



Кажітос

Di gatti e d'amicizia

Vivo con una creatura. È grigia, ha il muso bianco, le zampe bianche. Si chiama Saffo. Non me l'ha mai detto ma è una gatta. Praticiamo l'arte della solidarietà. Siamo due anime sperdute nel mondo. Ci siamo incontrati in un vicolo anonimo, di notte. Lei ha scelto me, io sceglierei lei in ogni altra vita.

Saffo possiede un segreto che a me sfugge. Lei ha l'infinito negli occhi gialli e il placido mistero di vivere le appartiene. Riesce a contemplare lo scorrere del tempo, immobile. Conosce il dono della stasi, che si fa beffe della mia perpetua inquietudine. Insegnami amica mia, insegnami il tempo fermo. Insegnami a stare fermo nello spazio. Donami l'antica saggezza della tua mistica specie di guardare un punto in lontananza, indeterminato. Osservi la luce e disdegni la frenesia. Vorrei inseguire le traiettorie indecifrabili delle tue meditazioni. Imparo da te l'essenziale ma non trapasso il tormento di essere umano.

Viviamo di silenzi. Eppure ci diciamo tutto ciò che conta. La notte è meno notte insieme. Insieme riusciamo a sopportare l'abbandono cosmico. Chi ci ha lasciati su questo frammento di universo? Tu sembri saperlo. Piansi e venisti da me. E nelle tue iridi verticali c'è la risposta che i miei occhi tondi non vedono. A volte ti coglie una vaga malinconia mentre ti arrotoli indolente su te stessa. Siamo fatti dello stesso spirito.

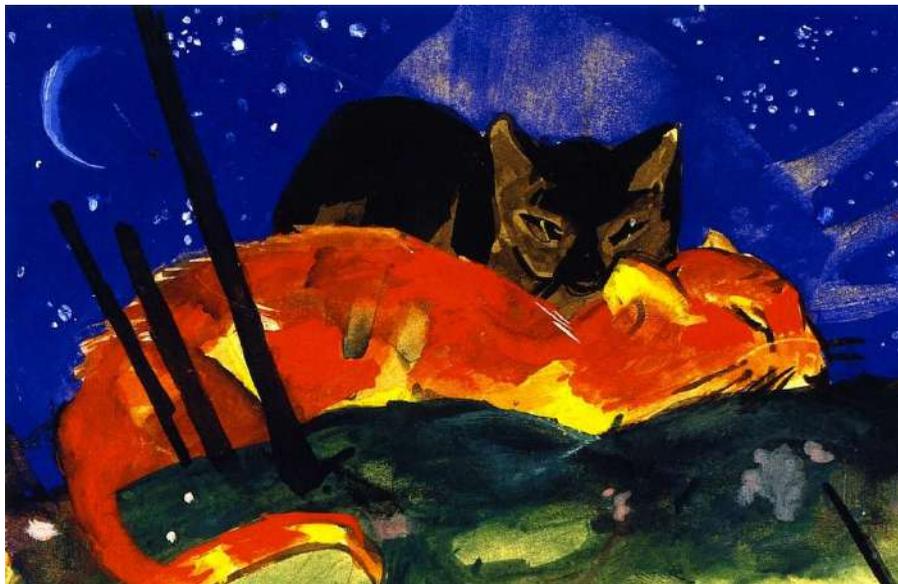
L'amico è il riparo dalla disperazione. È l'intimità riservata a noi stessi, condivisa. Con pudore, con cautela, esitando, con riserbo. È il bisogno umanissimo di non esser soli, di liberarsi dallo sgomento di sentire così intensamente se stessi. È dividere il peso gravoso dei propri pensieri. È la possibilità di non percepirsi come gli unici intrappolati in un

labirinto. Solo l'amico può veramente ferirci, poiché con lui rinunciamo a ogni difesa. La stanza interiore lasciata vuota dall'amico, non sarà mai occupata da altri, e sarà sempre in ordine, ad attenderlo. Amico mio ti dono parole mai dette. Forse futili, sopravvalutate, patologiche, ma scavate nell'autenticità. È tutto ciò che ho. È il piccolo pezzo di mondo che ho strappato all'indistinto. Non le ho mai pronunciate a voce. Le ho sillabate nell'oscurità. Le ho sottratte all'oscurità ed esistono alla luce solo qui, con te. L'amico è il legame che va oltre la biologia. È trovarsi e stupirsi di essersi trovati. È la meraviglia infantile che un altro essere possa comprendere, ciò che abbiamo provato, ciò che ci ha fatto male. Le angosce custodite nel segreto della timidezza. Essere nudi senza provare vergogna. Ritrovare la purezza di ciò che avrebbero dovuto essere i rapporti umani. Come li avevamo immaginati.

Si sta anche in silenzio con l'amico. Ma anche questa assenza di segni, racconta. Ci si fraintende tra amici, per troppo amore. Si acceca la ragione per la necessità della vicinanza. La ragione è oltrepassata con l'amico. Parla la vita. Faticosa, deludente, grandiosa, traditrice, sognata, ingoiata, afferrata. Bisogna avere rispetto per l'amicizia. Lasciar andare l'amico e urlare contro di lui. Bisogna chiedere molto all'amicizia. Essere esigenti e tolleranti è la contraddizione unica dell'amicizia. Bisogna donare il proprio dolore all'amico. Come a nessuno doniamo. L'amico è memoria e vissuto. È la complicità dell'infanzia, in corpi da adulti.

A Saffo, a Francesco.

Michele Salomone



"Due gatti"
Franz Marc
Olio su tela
1909

I versi d'amore di Anna Achmatova

Ho stretto le mani sotto il velo scuro/ "Perché sei pallida oggi?" / Perché l'ho fatto ubriacare / d'aspra malinconia. Come potrò dimenticare? / È uscito, barcollando, / con una smorfia penosa sulla faccia. / Sono scesa di corsa, senza sfiorare il corrimano, / l'ho raggiunto in un balzo, giù alla porta. / In affanno, ho gridato: "Scherzavo, dai. / È stato tutto uno scherzo. Muoio, se te ne vai." / Con un sorriso freddo, mi ha risposto / tranquillo: "Non startene lì al vento". (da "Sera",1911). Imbattersi, anche casualmente, nella lettura di questi versi è un'esperienza intensa, significa immergersi in un'atmosfera passionale, sentimentale, di malinconica attesa. Una incomprendimento, un litigio, una temporanea freddezza ha "ubriacato" di tristezza e di brutte parole il compagno, che va via "barcollando". Lei l'insegue, ha paura di perderlo, tenta di giustificare i suoi gesti, avverte tutta la tensione e la contraddittorietà insita in un rapporto d'amore disarmonico. Pur consapevole dell'impossibilità di poter arrivare alla felicità sperata e promessa dall'amante, Eros sembra dominarla (...*Muoio se te ne vai...*) e lei scende di corsa, per non spezzare un legame forte, alla ricerca di un contatto fisico con un uomo dal quale si sente e che sente lontano. Un profondo senso di solitudine rende impossibile alla donna comunicare veramente con lui (...*È stato tutto uno scherzo...*). Rimane un dolore devastante, una tristezza senza rimedio. A dominare il testo sembra quasi l'incontro mancato con la persona amata, ma anche una dolendi voluptas auto-contemplativa che è la nota caratterizzante di tutta la poetica amorosa giovanile della poetessa (o poeta, come lei stessa amava definirsi).

Anna Achmatova (1889-1966) è compositrice di versi immensa. Considerata poeta nazionale già dai suoi contemporanei, è stata una delle protagoniste indiscusse della letteratura russa nei primi decenni del Novecento. Giovane donna libera, passionale e volubile, bella anche nell'aspetto (Modigliani si legherà a lei a tal punto da dedicarle molti ritratti), pare che abbia imparato a leggere dai romanzi di Tolstoj e dalle poesie in lingua originale di Baudelaire. Lo scenario che fa da sfondo a molti suoi versi è la San Pietroburgo magica di Puskin, dello stesso Tolstoj, un luogo privilegiato nel quale aleggiava lo spirito della grande narrativa russa ottocentesca. E proprio a Pietroburgo il suo destino si lega a quello di un altro poeta dalla complessa personalità, Nikolaj Gumilev, amante di Oscar Wilde e dai modi gentili ma fermi. Lui, giovane bizzarro ai suoi occhi, si innamora perdutamente di Anna e, al suo ennesimo rifiuto, tenta il suicidio. Lei si convince dopo un po' di tempo a corrisponderlo e nel 1910 si sposano, in una unione tormentata quanto, per certi aspetti, sacra. Si dedicano componimenti vicendevolmente ma si tradiscono continuamente, perdendosi in numerose relazioni extra-

coniugali: *Non ho chiuso la porta, / non ho acceso le candele, / non lo sai ma, per quanto fossi stanca, / non riuscivo ad andarmene più a letto. / Guardare, come si smarriscono i sentieri / dentro al bosco, all'imbrunire ormai del giorno, / ebbra del suono di una voce / che è simile alla tua. / E sapere che tutto è già perduto, / che la vita è un tremendo inferno. / Ero certa che saresti ritornato.* ("Nella notte bianca",1911). I versi sono sobri, il linguaggio dimesso, quotidiano, con una forte tensione narrativa (... *Non ho chiuso la porta... non riuscivo ad andarmene più a letto...*). Gli stati d'animo della poetessa sembrano espressi con naturalezza, riconducibili nell'alveo di ogni sofferta vicenda umana (...*Ero certa che saresti ritornato...*). Ma il dettaglio "allusivo", l'oggetto che emerge all'improvviso, l'elemento del paesaggio si caricano di pathos, di forte valore esistenziale ed espressivo (...*Guardare, come si smarriscono i sentieri / dentro al bosco, all'imbrunire ormai del giorno.../ E sapere che tutto è già perduto*): una ricerca del correlativo-oggettivo che ricorda, nei toni e nelle situazioni, molto da vicino la poetica "antisimbolista" di Eugenio Montale. In tal senso, la relazione con Gumilev aveva rappresentato per l'Achmatova un momento fondamentale nella definizione della sua poetica: Nikolaj era il fondatore di uno dei gruppi più attivi dell'avanguardia russa, l'Acmeismo. Dal termine acme (sommità, culmine, con allusione alla precisa volontà di raggiungere il punto più alto della lucidità espressiva nei versi), essi miravano a rompere con la mistica del Simbolismo in nome di una piena aderenza alla realtà, al mondo tangibile. Questa tranche de vie sentimentale si traduce in lei fundamentalmente in una scelta di stile, improntata appunto alla brevità e alla semplicità. Il sodalizio poetico, tuttavia, non contribuì a rendere meno contrastata la loro vicenda amorosa. Soffriranno e alla fine si separeranno. Ma quando il poeta trentacinquenne sarà fucilato dai bolscevichi, Anna, risposatasi, si preoccuperà di conservare i suoi manoscritti come una reliquia e successivamente di pubblicare le sue poesie, dedicando a lui alcune opere. Tra i versi più belli, questo "*Canto dell'ultimo incontro*": "*Così smarrito gelava il petto, / ma andavo con passi leggeri. / Infilai nella mano destra il guanto della sinistra. / Parevano tanti i gradini, pure sapevo: erano solo tre! / Un fiato di autunno fra gli aceri / invocava: "Muori con me! / Sono ingannato da un destino / triste, infido, crudele". / Gli risposi: "Caro, caro, / anch'io. Morirò con te..." /*. È l'universo femminile che si dispiega in tutta la sua delicatezza, tra tragedia e narrazione autentica e appassionata del sé.

Mariafrancesca Graniero

Figli orfani della rivoluzione

Ho sempre creduto alla Storia come *magistra vitae*, maestra di vita. Ho sempre creduto che, pur mutando tempi luoghi e circostanze particolari, certi meccanismi si ripetano e che sia quindi possibile imparare a riconoscere dei segnali ed evitare il ripetersi di tragici errori. Ho sempre voluto crederlo, per conservare fiducia nell'uomo e nel progresso. E continuo testardamente, forse irragionevolmente?, a crederlo.

Per questo mi ha profondamente colpita, direi perfino scossa, la lettura del libro *Mio padre la rivoluzione* di Davide Orecchio (Roma, 1969). Storico per formazione, giornalista e scrittore oggi, Orecchio ha dedicato molti anni allo studio del secolo scorso, e in particolare degli eventi che hanno coinvolto la Russia/URSS; e sicuramente uno stimolo importante deve essergli venuto dall'esperienza personale del padre, prima fascista, poi resistente e infine comunista. Il risultato è innanzitutto uno dei libri più originali che abbia mai letto, in particolare sotto il profilo stilistico: a cominciare dal titolo, che richiede un'interpretazione su due livelli; per continuare con le suggestive associazioni tra piante e fiori e gli anni di cui di volta in volta si narra; per finire con una modalità narrativa tra la fiaba e il flusso di coscienza che avvolge e coinvolge. Un libro in effetti anche molto difficile, per pochi; e questa è una "pecca" grave, seppure l'unica che saprei individuare. Si tratta di dodici "pezzi" in prosa (definirli "racconti" non mi sembra del tutto corretto, perché tendono a sfuggire alle classificazioni tradizionali), talvolta introdotti da citazioni che evidentemente hanno ispirato l'autore e spesso seguiti da una Nota esplicativa: ciascuna prosa riprende eventi e personaggi legati alla rivoluzione russa, ma anche al fascismo e al nazismo, fino ad arrivare alla dissoluzione dell'URSS e al nostro nuovo millennio. Le vicende e le vite dei personaggi sono però ripercorse mescolando il vero e il fantastico. Attraversiamo così la storia di un secolo su una sorta di binario parallelo, su cui scorre qualcosa di ciò che è stato ma anche ciò che sarebbe potuto essere.

La prima delle prose, ad esempio, presenta il rivoluzionario Trockij ancora vivo nel 1956 (in realtà è stato assassinato nel 1940) a meditare sul XX Congresso del Partito Comunista sovietico e poi

sulle repressioni sovietiche in Polonia e Ungheria. In un'altra prosa si immagina una lettera scritta alle cittadine e ai cittadini sovietici di un immaginario "sprawl" tra Mosca e Berlino dalla rivoluzionaria Rosa Luxemburg a trent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre (in realtà lei è morta nel 1919). Oppure ancora leggiamo una vita alternativa di Bob Dylan, stroncato da giovane nelle sue ambizioni musicali e che in età ormai matura viene ispirato a comporre dalla lettura delle opere di Trockij.

Ma c'è anche una prosa dedicata al padre dello scrittore, a sua volta autore di un *réportage* dalla Sicilia (terra d'origine della famiglia) all'indomani dello sbarco degli alleati nel luglio del 1943. E il pezzo di chiusura (il più bello di tutti) è un viaggio appassionante e stordente tra Europa e Messico (in Messico tra l'altro è ambientata la prosa di apertura: il cerchio si chiude), tra passato e presente, tra memorie personali e collettive: si intitola appunto *Il viaggio*, come il libro dello scrittore messicano Sergio Pitlor da cui Orecchio è stato ispirato e guidato, e ci suggerisce la chiave di lettura dell'intero libro.

La rivoluzione russa ha fallito, gli ideali che l'avevano animata sono stati traditi: il comunismo si è concretizzato in una sequela di orrori che non possono che essere condannati. Ma quegli ideali, quel progetto di una società più equa e più solidale, quelli restano validi. Finché prevarranno l'egoistica cura del "particolare", finché anche ad un solo uomo sarà negata la possibilità di una vita dignitosa, gli orrori sono destinati a ripetersi. Come fa temere questo nostro tempo cupissimo di fascisti risorgenti e di sventurati abbandonati in balia delle onde.

Mio padre la rivoluzione è una critica molto dura non solo al tempo che è stato, ma all'epoca attuale e anche a quella che ne potrà scaturire. A meno che una capsula del tempo, dopo aver viaggiato dal presente al passato, non prenda la via del futuro portando con sé un messaggio che è memoria tragica ma è anche luminosa speranza..

Daniela Salottolo

Il silenzio di Misses D.

Buongiorno Misses D. Come sta oggi? Non si affanni a rispondermi. Non voglio una risposta. Non più ormai. È cortesia! Ha letto i giornali? Neppure io, Misses D. Anche oggi la mano mi fa male, sa! Un pezzo di me se ne sta andando. La mano destra. I tendini, dicono. Non tendo più verso nulla! C'è qualcosa a cui tendere? Il vuoto, dice? No, non dice. Lei non parla, Misses D. Lei è già arrivata alla meta ultima. Chissà che voce aveva? Quando parlava, intendo. Era la mia? Magari era la Callas e Lei cantava Misses D., me la immagino, con il suo vestito a fiori, che è anche il mio, con i suoi capelli bianchi e soffici raccolti, che non sono i miei. No, non i miei. Perché Lei non vuole vedere ma, sa, io i capelli li ho ancora rossi. Rossi come una volpe. Ci crederebbe se non lo vedesse?

Li ha letti i giornali Misses D.? Dicono che si sta estinguendo un'altra razza sulla terra. Magari è quella umana! Tutta colpa di Galileo, Le dico! Tutta colpa sua! Se avesse detto "Dio mi ha mostrato la verità e l'ha chiamata scienza e la scienza mi dice che la Terra gira tutta intorno al Sole", se avesse detto questo, anzi, se

avesse scritto tutto questo e lo avesse incollato sulle porte di una chiesa, come il caro vecchio Lutero, crede che qualcuno avrebbe obiettato? Qualcuno avrebbe messo in discussione qualcosa che "veniva da Dio"? No signore! Tutti lì a venerare Galileo e i suoi pianeti! Giù, per terra, in ginocchio, e Galileo avrebbe riso. E come se avrebbe riso! Tutta colpa di Galileo che guardava troppo in alto! Guarda sotto i tuoi piedi, stupido! Non vedi che mentre tu sei impegnato a veder lassù, c'è gente che ancora raccoglie le monete cadute a chi aveva la tasca bucata? Il progresso viene affidato a chi non ha i mezzi per comprenderlo, Misses D.! Lo sa questo?

Beh glielo dico io! Non che io sappia la verità, ci mancherebbe! Chi può dire cosa sia reale! Reale Misses D., non vero! Il vero non esiste. Il reale da qualche parte è fermo, ci attende. Ad esempio, prendiamo quell'uccellino che J.J. dice di sentire tutte le mattine alla finestra. Qualcuno lo ha mai visto? Nessuno! Eppure lui dice che si posa esattamente nello stesso punto, tutte le mattine, e canta! E come canta! Dice lui. È reale! È reale per lui! Posso forse

contraddirlo, no! Lei ha mai parlato Misses D.? Forse, tanto tempo fa! Posso forse dire il contrario? No.

Lei ha perso suo figlio Misses D.? Lo capisco! Capisco che lo ha perduto. Non il suo dolore. No, quello non potrei capirlo, neppure se mi ci metessi di impegno. Capisco che lo ha perduto. Immagino in una guerra straziante. Una guerra che ti porta ad aspettare tutti giorni sulla veranda, a guardare fuori e a non veder arrivare nessuno, fino a quando qualcuno arriva ma non è suo figlio. È la morte. Credo che Lei lo abbia perduto così suo figlio, se ne avesse avuto uno, si intende! Mica lo si può perdere come una monetina. Insomma, la monetina la si mette in tasca. La tasca è bucata e scivola via dal pantalone. Giù, rotola, fino al calzino di cotone troppo stretto sulla caviglia perché la monetina si infili nel calzino. Non si infila neppure nella scarpa e allora cade a terra. Ecco che ha perduto la monetina. Ecco che ha perduto suo figlio! È esattamente così che si perde qualcuno. Lo si mette da qualche parte, in un anfratto che neppure ci accorgiamo essere sospeso sul vuoto. Bucato, lo lascia scivolare via. Scivola sulla pelle. Lo si sente andar via. Scivola, piano. Si sta perdendo. Lo hai perso. In così poco tempo! È così che si perde il senno, Misses D.? Non lo sa? Neppure io. O forse sì. Lo sappiamo. Lo abbiamo sempre saputo ed è per questo che siamo sempre state sole Misses D.! Io e Lei. Da quanto tempo Misses D.! Da quanto tempo è qui con me? Non lo ricordo più. Quand'è che Lei ha fatto la sua comparsa nella mia vita? Da quant'è che abbiamo cominciato a parlare tutte le mattine, Lei seduta lì, su quella sedia che non dondola, io qui, di fronte Lei. Non lo ricordo più Misses D.!

L'altra notte ho fatto un sogno, sa! Sogno ancora, Misses D. e li ricordo quasi tutti. Chissà che questa conversazione non sia un sogno? Che ne dice Misses D.? Sogno i treni. Treni che partono ma non si fermano. Treni che stanno fermi, senza mai partire. La voce femminile della stazione che annuncia un treno in partenza, e poi un altro e un altro ancora e un altro ancora e io che corro, e come corro Misses D.! Corro con tutte le forze ma quel treno non lo prendo mai. Parte sempre prima che io arrivi. Parte sempre senza di me, Misses D.! Lei sa perché? Cosa accadrebbe se lo prendessi? Morirei? Forse. Chi lo può sapere! Se lo sapessi Le racconterei un sogno diverso, non trova?

Ha saputo di Lady M.? Ieri le hanno tagliato tutte le unghie e medicato le dita, una ad una. Ha cominciato a scavare. Voleva scavare lei, andare in fondo alle cose, in fondo, così in fondo da raschiarsi via la pelle! Chissà che delusione scoprire che sotto quella pelle non c'è nulla! Povera Lady M. che si raschia via la pelle per non trovarvi altro che se stessa! La stessa di sempre e nessun'altra!

Ma come ci siamo arrivate qui, Misses D.? Lei se lo ricorda? Quand'è che siamo rimasti soli con noi stessi, al punto da tacere, come Lei, Misses D., o al punto da parlare senza sosta, come me? Parlo troppo. Dico niente. C'è ancora qualcuno che sappia parlare, dicendo qualcosa? Tutti dei principi. Tutti dei buffoni. Non li vede danzare sulla scena, Misses D.? Guardi come danzano! Le loro capriole mi rendono triste. Come le mie parole. Li vede sbraitare? Quand'è che hanno smesso di pensare tutti? Sembrano

dire "Guardatemi! Ci sono anche io! Anche io con le mie parole vuote che sento in dovere di dire. Anche io con le mie capriole a mezz'aria. Anche io con molte parole che mie non sono, perché le ha dette qualcun altro ma mi piacevano e allora le ho ripetute. Anche io con i miei libri, letti da qualcun altro e che mi sono fatto raccontare. Anche io, che parlo della guerra seduto comodamente dal divano di casa. Anche io... anche io...". Tutti che volteggiano in capriole che non sanno fare. Mi rendono triste.

"Siamo senza più un Dio!" mi ha detto ieri Mister N.! Dio. Non ci ho mai creduto. Non l'ho mai avuto un Dio. Perché avrei dovuto! Ho già i miei problemi. Non ho bisogno di qualcos'altro da odiare. Dio. Il più grande caso di sindrome di Stoccolma! La sindrome di Stoccolma, dico! Sa, ho studiato qualcosina, in passato! Ci pesi bene: dei tizi si inventano una religione uguale alle altre ma con qualche modifica. Questo cambiamento piace ad alcuni, meno ad altri. Quelli a cui piace, si inseriscono pacificamente nella comunità e con la violenza cercano di convincere quelli a cui, questa novità, non piace. Violenza chiama violenza e dopo anni di violenze alla fine si sono trovati tutti sorprendentemente d'accordo. Anzi, si sono persino piaciuti! In fin dei conti si è finito per amare ciò che si stava combattendo. Non ho un Dio. Non ho bisogno di un boia. Non siamo i boia di noi stessi? Cosa ne dice, Misses D.? In cosa credo, dice? No, Lei non dice. Non può. Credo nella storia Misses D.! Credo nel tempo che passa, altrimenti non mi spiego i suoi capelli bianchi e la mia mano che muore piano; le unghie di Lady M. che ricrescono e l'uccellino che si posa ogni mattina sulla finestra di J.J.! Credo nel tempo e nella storia. Che, infondo, sono la stessa cosa. Credo nei miei sogni, che forse c'è sempre un treno da prendere, uno da perdere. Credo in Lei, Misses D.! Così facendo credo anche un po' in me. Perché io e Lei siamo la stessa mente Misses D.! Lei non può parlare perché io spreco tutte le parole. La sua sedia non dondola perché la mia non può dondolare. I suoi capelli sono bianchi perché ho bisogno che siano diversi dai miei. Lei c'è Misses D., perché è dentro ai miei occhi ciechi, è nella mia testa. È lì che mi guarda senza dire niente. È il mio silenzio. Ma Lei questo lo sapeva già, vero Misses D.? Sapeva che mi stavo avvicinando a Lei. Sapeva che io sapevo. Ma, in effetti, se io so, Lei sa.

Ora mi alzo e vado via, Misses D. Io posso farlo. Mi alzo e vado in camera mia, aspettando l'infermiere che mi curi la mano. La mia mano che è anche la sua. Posso alzarmi. Quando sarò in camera, Misses D., Lei sarà ancora qui. Ancora seduta. Mi guarderà ed io la vedrò. Perché io la vedo sempre Misses D.! Ci parliamo da sempre! Non mi giudichi Misses D.! Le sue parole non occorrono. Sono tutte qui, nella mia testa! Ma il suo sguardo, Misses D., quello sguardo lo conosco bene! Non mi giudichi. Non voglio sentirmi in colpa. Non serve giudicare, Misses D.! Abbiamo preso lo stesso treno, quello sbagliato o, forse, era quello giusto ma non sapevamo quando scendere. Non mi giudichi Misses D.! Stiamo arrivando al capolinea. Una volta lì, a parlare sarà Lei.

Emma Maria Dinuzzi

Collezioni impronte insanguinate, aggrappate dietro una
porta dallo scheletro scardinato.
L'occhio ti si rompe nello spioncino a furia di guardare il
fondo blu di un'attesa senza respiro.
Ti appigli a fiamme che sono spine e vacue parvenze, ma
sai di non poter afferrare queste lingue di fuoco.
Le dita tornano bruciate dopo aver sguazzato nel silenzio,
tornano fredde di sangue secco.

E anche il mare era una lingua blu,
faceva da nastro alle esistenze temporanee e disperanti, le
legava
per poi lasciarle infrangere,
il nodo sciolto dal suo stesso sale.

Le mani ovunque andassero tornavano bruciate e pensose,
a rintanarsi nella testa,
tra i capelli a cercare lo spago del burattino da cui esigere

una risposta,
la mossa definitiva,
lo scacco.

Ma come spegnere le fiamme?
Come vuotare acqua gelida in un petto di corteccia
scavato e riempito di resina appiccicosa?
Come scappare da un vortice di fuoco?

È una linea a spirale: arriva il punto in cui cade nel vuoto.
Senza preavviso.
Dopo l'accelerazione, il nulla.

E cammini ancora come un cieco,
ti muovi a tentoni in cerca di una fuga da questa spirale.
Qualcosa che ti racconti in un cerchio,
qualcosa che ti iscriva in una circonferenza.

Maria Castaldo



"Una bagnante"
Pierre Auguste Renoir
Olio su tela
1891

L' assenza

"Nella distanza della separazione, i tratti di una persona a cui si vuole bene si sfumano. E allora cresce in noi il desiderio di dirle cose importanti che non abbiamo potuto dirle quando la sua figura era davanti ai nostri occhi, in tutta la sua concretezza"

Osip Mandel'stam

Credo che vi siano due percezioni di assenza. L'assenza temporanea di qualcuno, a noi caro o noto, che non è presente nello spazio a noi prossimo, che tuttavia sappiamo essere, esistere, in un altro luogo, anche se distante da noi nello spazio e nel tempo. Un essere che, se volessimo, potremmo contattare, oggi con uno dei tanti strumenti tecnologici, nelle ere passate attraverso una lettera, un messaggero. E' questa, in ogni caso, un'assenza che fa male, perché, nella solitudine esistenziale della nostra singolarità, la presenza rappresenterebbe un conforto spirituale che riscalderebbe il nostro essere dall'isolamento metafisico. Questo essere, pur assente, è visibile, percettibile matericamente anche se distante nello spazio. Consola il fatto che comunque in uno spazio e in un tempo ancora possibili e percorribili, potremmo attingere al calore della presenza, ora assente, attraverso la possibilità di scrittura ad esempio, sapendo che il messaggio arriverà a destinazione, verrà letto, perché l'essere, a cui è destinato, esiste.

Poi esiste l'assenza assoluta. L'assenza di chi non è più possibile percepire, contattare, toccare in nessun modo. L'impossibilità di qualunque incontro. Quando si tratta poi di un essere a noi molto caro, o vicino, sembra quasi non sia possibile l'assenza, perché sembra che esso ci sia ancora, e talvolta, quasi naturalmente

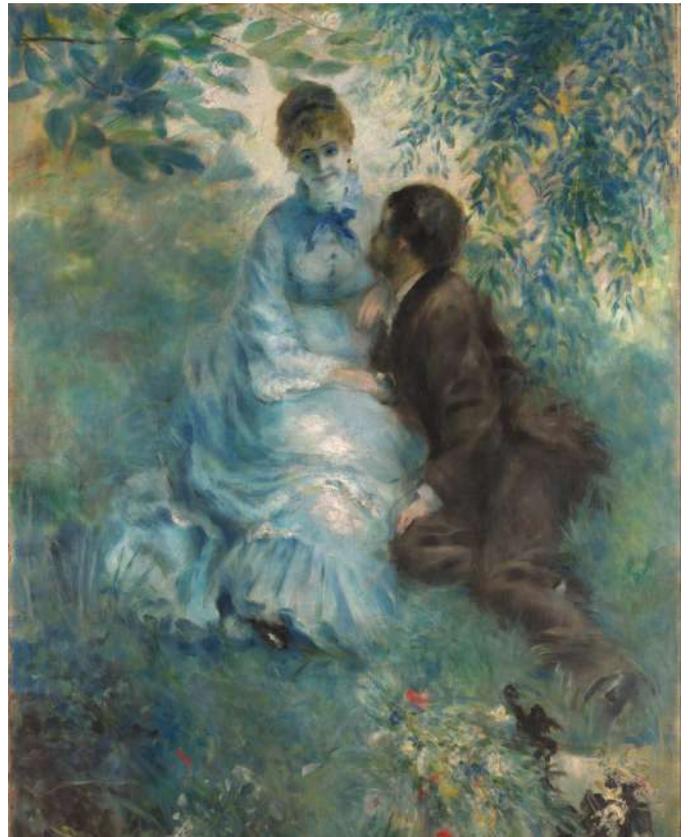
e inconsapevolmente, ci riesce spontaneo cercarlo, per avere un parere, un consiglio, un dialogo. Siamo convinti che ci sia per poterci parlare. Poi torniamo in noi stessi e riprendiamo la consapevolezza che non è più, che nessuno parla, e non c'è luogo dove trovarlo, o mezzo tecnologico per contattarlo in qualche modo. Esiste solo in noi stessi, dentro di noi. Non so esattamente dove, ma solo dentro di noi, finché noi siamo. Questa è l'assenza più dolorosa e alla quale è impossibile rassegnarsi razionalmente. O quantomeno ci obbliga a ricercare il senso della vita, di quel che noi siamo e di quel che noi non siamo. Noi, fuori di noi il tutto. Questo è il nostro costante, assillante interrogativo, fino a quando ci è dato di essere.

Cerchiamo di annullare la paura che il tutto non abbia alcun senso, o perlomeno il senso che noi vorremmo e desidereremmo dare, e che non ci sia soluzione a niente, che i nostri più intimi pensieri siano frutto di un errore derivante dalla nostra disperazione metafisica, esistenziale. Ecco allora la percezione del caos, dell'infinito buio, il nulla del nulla, il nulla dell'essere, l'annientamento materico che trasforma il nostro esserci in rifiuto, spazzatura, polvere di ossa, di tessuti, di organi, prima uniti e collegati in un sistema autocosciente, consapevole di esistere, e ora nulla più.

Forse, forse non so, potremmo venire fuori da questo abisso, se il sentimento definito con la parola "amore" avesse un senso. Che sia l'amore la possibile unica verità di questo nostro misterioso mondo in cui noi siamo. Non so.

Piero Giaculli

"Amanti"
Pierre Auguste Renoir
Olio su tela
1874



Il funambolo

Si spengono le luci. Il silenzio comincia ad aumentare. L'aspettativa è alta. Chissà se ci riuscirà stasera. Dicono che ieri non ce l'ha fatta. Forse avrà mangiato troppo. Ma stasera è diverso. Si sente nell'aria. Tutti attendono in un silenzio sempre più rumoroso. -Che ti dicevo? Non ce la fa. -Perché tu saresti in grado di farlo? -Io no, altrimenti non sarei qui ad aspettare che accada. -E allora perché hai sempre da ridire? -Che c'entra? Si fa così per parlare. -Si fa sempre per parlare. Ma noi quando cominciamo a fare qualcosa di simile? -Ma sei pazzo? Troppo pericoloso. Metti il caso che non ce la fai, in quel momento sale l'ansia e decidi di non farlo più. Come si risolve? -Come l'ha risolta lui. Ieri non se l'è sentita e non si è fatto vedere. Ma oggi uscirà! Non lo senti anche tu questo silenzio? -Sì, lo sento. Ma mica puoi continuare a rimandare in eterno? Metti caso che non me la sentissi per un mese intero, come si risolve? -Si risolve che non lo fai e lasci lo spazio ad altri più coraggiosi di te. Per esempio, ora tu che stai facendo? Parli, dubiti, ti tiri indietro prima ancora di cominciare. Però a puntare il dito non c'è voluto niente. È bastato un attimo. Fallo tu se sei in grado! -Lo so ma è più forte di me. Non riesco a non parlare. Non riesco a non pensare. -Tu confondi le due cose. Bisogna prima pensare e poi parlare. Anzi bisogna pensare, agire e poi parlare. Ma ora sta zitto.

Una luce si accende. L'attenzione del pubblico è fissa su di lui. Lui è lì, in alto. Saranno circa 10 metri. La rete oggi non è stata messa. Immagina che qualcosa vada storto. Lui cade, sbatte la testa al suolo e tanti saluti. Ma no, non succederà. E cosa ne possiamo sapere? Basta un attimo. Sì, un attimo di disattenzione e arriverci. Eppure lui è lì. Nonostante tutti i se e tutti i ma del caso, il funambolo è lì. Esile, alto, poco muscoloso. Non servono muscoli, è questione di equilibrio. È solo. Solo davanti al mondo, insieme alle sue paure, alle sue domande e al suo coraggio. È il suo modo per sfidare la morte. Su quel filo, ogni sera, lui gioca con la vita. Che cosa magnifica! Eppure basterebbe un attimo di disattenzione e tanti auguri. Lui ha capito. Ha capito che non conta la morte se non dal valore alla vita. È il suo modo per dare valore a ogni momento. O per lo meno quando lui è lì, in aria, a 10 metri da terra, la vita comincia a farsi viva, tangibile. Tutti i presenti la toccano, solo in quel momento, contemplando quell'attimo, il Kairos. Magari per la testa gli passano i ricordi del passato. Si dice che quando sfidi la morte per un attimo ti passa tutta la vita davanti. Che palle rivederla ogni sera! Forse per questo ieri non se l'è sentita. Aveva paura di rivedere i fantasmi del passato.

Sta camminando sul filo. Sembrava impossibile ma ce l'ha fatta. Mica come ieri. Ieri il pubblico ha atteso sette minuti interi per poi trovarsi a vedere il clown che cercava di dissimulare un fallimento compiuto. Ora invece ha mosso i primi passi. Non può più tornare indietro. Cadrebbe di sotto se ci provasse. Chissà se ci pensa. Ma no che non ci pensa. È in aria, a circa 10 metri da terra e non può pensare. È solo questione di respiro e nervi saldi, di attenzione. Non si può pensare e di conseguenza non potrà parlare. Quali sono state le ultime parole che ha detto prima di camminare sul filo? Potrebbero essere state le ultime. Ogni sera deve avere la stessa tensione, la stessa adrenalina. Eppure basterebbe un momento di incertezza, un pensiero che passa per la mente e buonanotte. Magari un ricordo dell'infanzia. Che sballo! Mentre sta per cadere magari ricorda quando la mamma gli serviva quel minestrone disgustoso. Morire per il ricordo di un minestrone. Che brutta morte! Ma tanto gli spettatori non possono saperlo. È solo un pensiero, incomunicabile. Fa ancora più rabbia. Muori da eroe moderno, da grande funambolo che sfida la morte, per un pensiero che solo a pensarlo fa salire la nausea e che sai può essere solo tuo. Che brutta vita! Eppure lui è lì e sta a metà del suo percorso. Certo ha avuto qualche attimo di incertezza ma ce la sta facendo. Il silenzio sembra accompagnarlo. Nessuno ha il coraggio di parlare. Forse perché nessuno sta pensando. Ma sì che lo stanno facendo. Tutti pensano la stessa cosa: ce la farà? Ma certo che ce la farà! Ieri sera è stato solo un caso. Probabilmente la morte era nell'aria e lui non ha voluto giocare.

Sta quasi terminando il numero quando per un attimo si vede la corda oscillare, sicuramente sarà stato un pensiero che lo ha colpito all'improvviso forse voleva tornare indietro forse ha pensato di esserci riuscito prima ancora che il numero potesse terminare forse ha pensato a lei che lo aspetta fuori bellissima ha degli occhi grandi neri le labbra carnose rosse lo aspetta il tempo che finisce il numero e saranno insieme insieme vivranno ancora ancora e ancora quel suo ansimare lo fa impazzire e il solo pensiero che tutto questo potrebbe accadere a breve eppure non bisogna pensare quando si è in aria perché basta un secondo sì un solo secondo e si basta un solo secondo e. Lo spettacolo è finito. Tutta colpa del minestrone.

Pasquale Asseni

Tautogramma I

*Domani, da Dresda,
discernerò discretamente
distanti dimore.*

*Dormirò delicatamente
deglutendo.*

*Dedicherò
desuete domande.*

*Dopo, da desto,
diramerò distratto
decrepiti destini.*

Nicola De Rosa



"Le Verre de porto"
Ioanne Singer Sargent
Olio su tela
1884

Resistenza incompiuta, stragismo e anni di piombo: e' gia' tutto dimenticato?

Il 28 aprile 1945 il corpo di Benito Mussolini fu esposto a Piazza Loreto nel cuore di Milano. In quella piazza Mussolini arrivò già morto. Fu fucilato poco prima in una piccola località della Lombardia. I partigiani che esposero quel corpo, probabilmente per vendetta, probabilmente per euforia, consegnarono – senza volerlo – un grande messaggio alle generazioni future: il Fascismo finisce con Mussolini. Il gesto, dettato dalla speranza di un avvenire migliore, era ciò che l'Italia aspettava: un salvacondotto tangibile per l'adesione nazionale (per necessità o per convinzione) al Fascismo. Seguirono, poi, la Costituente, le prime elezioni democratiche, l'unità nazionale e sindacale, il Piano Marshall, l'Amnistia Togliatti.

Gli italiani si riconobbero trasversalmente sotto la protezione materna della Repubblica, che fu accettata tanto dal partigianato quanto dalla grande borghesia, vera responsabile e sostenitrice del piano aberrante dell'uomo di Predappio. Non ci volle molto a capire che qualcosa, in realtà, non funzionava come previsto. I comunisti avevano abbandonato le armi dietro la promessa di un posto a Montecitorio e l'ampia gamma di antifascisti (dai monarchici alle bande azzurre) realizzò di essere stata tagliata fuori dal sogno di una vecchia Italia liberale e giolittiana. A meno di tre anni dai festeggiamenti per la Liberazione, fu chiaro il sentore che la guerra non era mai finita. A luglio del 1948 ci fu l'attentato a Togliatti, cui seguirono le repressioni del violento Mario Scelba. E poi schedature illegittime, fermi pretestuosi, sgomberi, violenze, morti in strada. Ritorna la guerriglia. Il conflitto latente esplose nel 1968: i giovani sono in rivolta e l'ordine costituito sembra non tenere più. Dalla frustrazione di un movimento, che si esaurì in poco meno di un biennio, l'estremismo diventa terrorismo e l'Italia si ritrova di nuovo in un conflitto civile con le forme della guerriglia urbana. A prendere le armi ci sono vecchi e nuovi fascisti, legittimati dall'ingresso dell'MSI nell'arco costituzionale, e vecchi e nuovi estremisti di sinistra (frammentati in comunisti, marxisti-leninisti, anarco-radicali, rivoluzionari). Sebbene quasi tutte le definizioni storiche con cui ci riferiamo a quel periodo siano postume, erano iniziati gli anni di piombo. Dal 1969 fino ai primi anni '80 gruppi armati si affrontarono nelle strade e nelle piazze coinvolgendo nella guerriglia cittadini inermi, giornalisti, poliziotti, imprenditori e politici.

Secondo le stime più accreditate, tra il 1969 e il 1988 ci furono 370 morti di cui 197 in attentati terroristici, 135 uccisi dalle bombe, 38 in scontri politici armati. I feriti superarono il migliaio. Nonostante molte delle Stragi Italiane siano rimaste impunte, circondate dal mistero e addebitate a capri espiatori più che a reali colpevoli, circa 4000 persone comparvero davanti alla sbarra e altre 2000 passarono direttamente per il carcere. La maggior parte uomini, con una percentuale considerevole di donne, sia di destra che di sinistra (più di 2000 solo tra Brigate Rosse e Prima Linea), a vario titolo studenti ed operai, in maggioranza sotto i trenta anni. Dove sono, che fine hanno fatto i 6000 terroristi, o presunti tali, fermati nel decennio più nero della storia repubblicana?

I dati parlano chiaro: nei confronti di stragisti e terroristi è stata concessa un'amnistia de facto. Il tempo ha cancellato la memoria storica e giuridica degli italiani. Nel 2018 solo 54 condannati per terrorismo ed eversione nazionale sono ancora in carcere. Molti hanno scontato la loro pena e sono cittadini liberi, altri hanno chiesto, ottenendola, la conversione dell'ergastolo in libertà condizionale. Altri ancora sono in carcere per propria scelta: 11 persone hanno scelto di scontare l'ergastolo per intero pur di non patteggiare con quello Stato nemico, che fermò con il carcere la loro rivoluzione. Non trascurabili neanche i condannati che usufruirono della "dottrina Mitterand", che permetteva loro un asilo protetto in Francia dal 1985 al 2002, ormai non più estradabili, e coloro che latitano ancora per il mondo protetti dall'anonimato o dalla mancata concessione dell'extradizione.

Cinquant'anni dopo le violenze terroristiche e ben settanta dopo la caduta della dittatura fascista, dei molti criminali che hanno seminato morte e distruzione, pochi sono stati processati e pochissimi hanno scontato la loro pena per intero. La maggioranza si è nascosta dietro audaci trasformismi o grazie all'oblio che il tempo regala al corso degli eventi. L'unica condanna che gerarchi fascisti da una parte, e terroristi rossi e neri dall'altra hanno subito è stata la morte. Naturale, nel proprio letto e nella dimenticanza più totale. Il tempo è intervenuto dove la politica Repubblicana non ha mai avuto il coraggio di prendere scelte radicali e mirate per la pacificazione futura. La domanda che ci assilla, quindi, è semplice e concisa: l'ignavia del passato pregiudicherà il nostro futuro?

Matteo Squillante

Il grido di Machiavelli

Sulle colline verdi vengono issate le croci, monotoni pezzi di legno illuminati dalla rossastra luce di un tramonto, che copre tutto di malinconia e proietta ombre di morte sulla valle. Su quei paesaggi lontani si anima un continuo flusso di persone indistinte, appaiono come formiche, condannati e condannatori, non c'è quasi nulla che delimiti l'inizio di una classe ed il finire dell'altra, tutte si muovono verso quel luogo di fine ed il tempo che intercorre tra loro appare l'unico elemento discriminante. Da lontananze indefinite echeggiano grida sommesse unite a sordi colpi di martello, ora i corpi non sono più solamente corpi e ciò che era carne adesso è anche legno, ciò che era umano adesso è chimera. I suoni cessano di colpo e lasciano un velo di silenzio a coprire l'intera vallata di un manto pietoso. La quiete si conquista prepotentemente il posto, mentre i corpi in croce si impadroniscono del profilo delle colline e lo ridisegnano. Appare subito chiaro il mutamento subito dall'ordine divino, le Parche hanno posato i propri fili ed Atropo regge nelle mani un pennello e dipinge le verdi colline di rosso. L'eterno silenzio è rotto solamente dalle grida di un uomo in croce che con tutte le sue forze dice a gran voce "Oh dee, perché mi avete abbandonato?" Nella prorompente di quel suono non vi era mancanza ma un evidente disprezzo che egli rivolgeva a dee che delle bende fanno le loro vesti e si adornano con la loro cecità: la Giustizia e la Fortuna. Le vede lì che danzano in prati fioriti e ignorano le umane vicende, la fortuna tocca e fugge, la giustizia sguaina la spada e decapita. La sua bilancia è uno strumento di falsità e di contraffazione, non ha calibrature adatte a giudicare gli uomini. La benda impedisce alla dea di vedere e di correggere gli errori di fondo della struttura del mondo, così un pezzo di pane rubato pesa più dell'anima di un uomo onesto. La fortuna, invece, non ci prova neppure a sembrare giusta, beffarda della sua intangibilità e dei mortali che la seguiranno sempre perché hanno bisogno di lei. L'altare per lei sarà sempre pieno di doni poiché la virtù dell'uomo non è nulla senza il suo bacio. Per loro poi è il buio totale, poco importa se hanno toccato e ucciso, nella loro frenetica danza, un bambino, un ladro, un padre di

famiglia, un onesto o un innamorato. Questo è il loro giubilo e fanno della loro presenza e della loro assenza un alternarsi giososo. Ridono e danzano in una pioggia di sangue e desideri mozzati dalla brutalità della vita e quel sorriso si imprime nella mente come la maledizione più cruenta, sono delle amanti che tradiscono e ignorano l'umano dolore, sorridendoti. L'uomo sulla croce cerca di stringere i pugni per la rabbia ma i chiodi conficcati al loro centro gli impediscono il movimento e allora grida con tutte le sue forze "Oh dee, perché ci avete abbandonato? Ci lasciate qui a marcire e perire come pezzi di carne, siamo umani! Abbiamo avuto passioni, amori, dolori. Abbiamo affrontato lotte e perdite, abbiamo combattuto, abbiamo conosciuto, ci spetterebbe di più che sottostare ai mutamenti di voi lunatiche dee, di essere spazzati via dalla vostra irruente danza! Quell'uomo alla mia destra ieri ha portato delle bambole a sua figlia, ha lavorato tutto il mese per potergliele comprare e, di notte, è andato ad accarezzarle i capelli e a guardarla dormire felice. Il ragazzo lì ha sofferto molto, ha dovuto passare delle notti in solitudine, affrontare l'oscurità e si è protetto soltanto con una penna. Ha combattuto per guadagnarsi il diritto di amare la donna della sua vita, scherzavano paragonandosi a Romeo e Giulietta, sognavano del loro amore proibito così lontano dalle mura di Verona ed ora non vedrà più i suoi occhi e nessuno parlerà del loro amore. Per carità, quella è invece solo una bambina, non ha nemmeno tre anni, perché deve morire? Come noi qui migliaia di persone, e centinaia di storie, istante dopo istante. Ma non è giusto, ci spetta di più! Voi non potete distruggere tutto, non potete..." mentre parla una lancia gli trafigge il costato e, mentre la vista di quelle odiose dee si fa sempre più scura, una sonora risata si impadronisce adesso del luogo, allora egli rivolge le sue ultime e disperate parole al popolo "Moriama in croce come Cristo, ma il nostro sangue che cosa laverà?".

Roberto Petrazzuolo



"The Water Lily
Pond"
Claude Monet
Olio su tela
1889

Amecrania

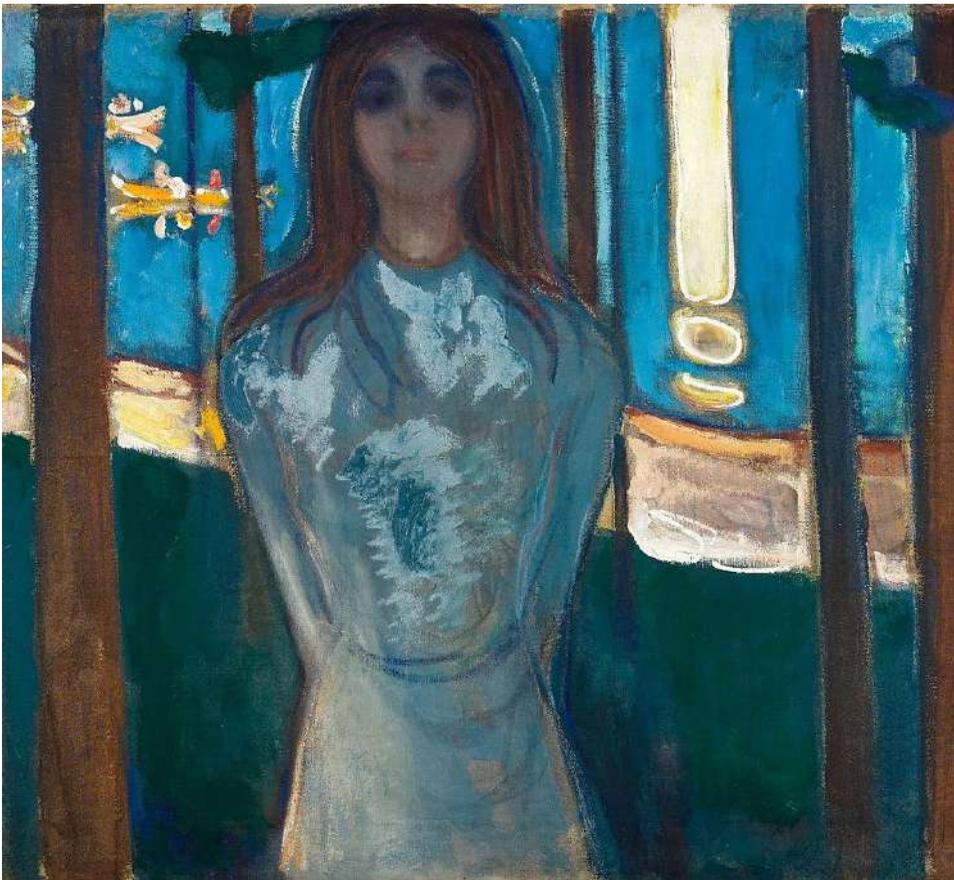
Questo posto
è un miscuglio di indifferenti e speranzosi.

Sempre risale dal lercio
per tenderci ogni volta.

Un desiderio profondo,
razzolarsi nella propria rovina:
rimane tutto uguale,
nulla può disturbare.

Sangue e dentifricio la mattina,
è patronimico il vuoto nulla
e non si può accusare la gravità
solo perché ci tiene a terra.

Vincenzo Orefice



"The voice,
Summer Night"
Edvard Munch
Olio su tela
1896

Raccontare il male

I motivi che spingono alla lettura possono essere vari e sicuramente personali, è innegabile però che quando si apre un libro lo si faccia fondamentalmente per curiosità, per necessità di capire e sapere dove una storia ci può portare e per comprendere quali siano i punti di vista sul mondo, le sue narrazioni e se alla fine qualcuno poggia il proprio sguardo proprio dove lo poggiamo noi. Per molti è semplice ricerca di un qualcosa che non si conosce ancora, per altri solo la curiosità di capire come “va a finire” e per alcuni un collezionare storie con le quali colmare la propria solitudine. Ci sono giorni in cui, per un motivo non ben precisato, sento la necessità di scavare tra i libri della piccola libreria che si trova nella mia stanza. Lo faccio per una sorta di appello; richiamo alla memoria quelle pagine che alla fine mi hanno lasciato sempre qualcosa, non per la mia capacità di assorbire, ma per la loro immensa propensione di donare. In uno di questi tuffi all’indietro (è questo forse il senso del leggere: fermare l’incessante scorrere in avanti), ho ritrovato un libro di Emmanuel Carrère, *L’Avversario*. Lo ritengo un testo fondamentale, tra quelli che probabilmente tra qualche secolo non saranno dimenticati, anche se è oggi sconosciuto ai più. *L’Avversario* è ascrivibile al genere del reportage narrativo o del true crime ed è innegabile l’influenza su Carrère di un classico come *A Sanguie freddo* di Truman Capote, con il quale ha molti punti in comune, tra cui il principale è che si tratta in entrambi i casi di una storia atroce e vera. È necessario però evidenziare il punto in cui divergono le due esperienze: mentre Truman Capote si immedesima completamente nella storia e cerca di narrarla dal punto di vista del protagonista principale, colui che alla fine compie il delitto, Carrère ne resta fuori, la guarda da lontano poggiando il suo sguardo proprio dove cadrebbe il nostro. Mentre Capote si confonde-immedesima con i due assassini (Perry Edward Smith e Richard Eugene Hickock) utilizzando un punto di vista tutto interno, Carrère la guarda da persona che, incuriosita, prova a leggere una storia, a entrarci dentro e a comprenderla nei suoi particolari più minuziosi e si ritrova così dinanzi a un problema plurisecolare, dinanzi al quale tutti ci siamo trovati almeno una volta: come narrare il labirinto della realtà? E in questo caso specifico, come raccontare il male? Dinanzi all’assurdità del male e del reale quale atteggiamento assumere?

Ne *L’Avversario* è narrata, infatti, l’incredibile vicenda giudiziaria di Jean-Claude Romand, un (apparentemente) tranquillo personaggio che improvvisamente decide di uccidere i suoi due genitori, la moglie e i suoi figli, di 5 e 7, anni per poi tentare, inutilmente, di suicidarsi dando fuoco alla propria casa. La storia sin qui sembrerebbe semplicemente un caso di cronaca nera, ma in realtà dietro c’è altro: Romand ha “inventato” gli ultimi diciotto anni della sua vita. L’autore dell’efferato crimine era riuscito a crearsi un’identità di medico e ricercatore presso un’organizzazione

in Svizzera e con tale identità di uomo normale, taciturno e quasi banale era riuscito a ingannare tutti coloro che aveva attorno, sia in casa sia nel paese dove risiedeva. In realtà Jean-Claude Romand è un nullafacente che per molti anni inventa una storia, costruisce carta dopo carta un castello e passa tutte le giornate semplicemente a passeggiare nel bosco. Quando si è posti dinanzi ad una storia del genere sorge spontanea una domanda: perché? È la stessa domanda che ossessiona Carrère, che cerca di trovare una risposta con i conseguenti pesi che questa ricerca comporta. *“E invece ero stato scelto (...) da quella storia atroce, senza volerlo mi ero messo sulla stessa lunghezza d’onda dell’uomo che ne era responsabile. Avevo paura. Paura e vergogna. Mi vergognavo davanti ai miei figli di occuparmi di quella storia. Ero ancora in tempo per fuggire? O la mia peculiare vocazione era proprio cercare di capirla, di guardarla in faccia?”*

Le difficoltà si rivelano anche nei modi della narrazione, inizialmente Carrère tenta di eludere il problema del “mezzo” utilizzando una forma romanzesco-narrativa. Forma che cade bruscamente e finisce poi per emergere la voce stessa dell’autore. Autore che è con i piedi fuori dalla vicenda, ma con le viscere dentro, perché il male si racconta solo se lo si accoglie, lo si accetta, lo si comprende e in parte perdona. È inevitabile condividere con Jean-Claude i sensi di colpa, la percezione di essere parte di un processo, una macchina inarrestabile che procede verso una fine inesorabile.

Ero sempre sorridente e credo che i miei genitori non avrebbero mai sospettato che ero triste (...) Magari sarebbero stati pronti ad ascoltarmi, come Florence del resto, eppure non sono mai riuscito a parlare... E quando rimani incastrato in questo ingranaggio, per non deludere, la prima bugia chiama la seconda, e poi vai avanti tutta la vita.”

Raccontare il male vuol dire inevitabilmente cercare un senso in quel male, uno squarcio attraverso il quale guardare le cose in modo tale che ogni frammento ritorni ad avere un senso e tutto si spieghi. Alcune cose restano però inspiegabili e senza alcun senso e nemmeno la letteratura, la curiosità di un lettore o di uno scrittore, riescono a rimettere al loro posto i pezzi di un mosaico che in realtà non rappresenta più nulla. Ritorna insistentemente il problema di non poter ormai giungere con certezza all’identità del protagonista dell’atroce storia, la parola ha perso la propria capacità analitica e descrittiva: l’assurdo ha superato tutto. La menzogna è prevalente rispetto alla verità. Jean-Claude Romand è oggi ancora vivo, condannato all’ergastolo sta scontando la sua pena, è un detenuto modello, ma è forse l’ennesima menzogna farsesca del male.

Antonio Chianese

Passeggiando con Simone*

Da quando è successo devo scandire il ritmo di ogni cosa. Ho bisogno di riempire, di avere metodo, di avere ordine. Come voleva lei.

“Cinque, sei, sette ...” Mi alzo, bevo.

Anche stavolta mi sono distratto... ah, ma poi era anche lontano dai pasti.

“Arturo, vieni, la pappa, oggi mangi da solo, sto uscendo. Seh... figurati”

Ad Arturo non fa differenza: dieci anni che vive con me e mai una volta che avesse iniziato a mangiare in mia presenza. Ha una specie di soggezione. Gli do una carezza, mi sfugge.

Prendo l'ombrello e l'impermeabile. *“Uno, due, tre, quattro ... pff, dovrei cambiare questa serratura.”* Riesco a sentire dalla porta i rintocchi dell'orologio e un lieve miagolio. *Tic Tac. Tic Tac.* La giornata è pungente, mi schiaffeggia quasi il volto.

“Che freddo, dovrei anche mangiare qualcosa, perché non ho aspettato ad uscire? Ah ...ma non posso ancora, la medicina ... che ore sono? Mhh, l'una circa...figuriamoci se trovo un pullman adesso e con questo tempo. Vabbè, meglio prendere un taxi”. *“Dieci, undici, dodici...”* Cerco sempre di contare velocemente le gocce che cadono in picchiata sulla mia immagine riflessa nella pozzanghera. Riduco tutto a numero, pensandoci. Mi piace muovermi quasi meccanicamente, un ingranaggio compiuto. Sì, il taxi è la cosa migliore. Oddio che stupido, dimenticavo di comprarli! Come ho fatto ad essere così sbadato, proprio oggi. Mi avvio di corsa continuando a giocare con l'anulare sinistro, in tasca. Oggi lo sento più leggero del solito. *“Salve, vorrei delle fresie... sì, così, va benissimo”*

Ritorno ansimante al taxi. *“Galassia05”*, ma che nome è?

Salve, dove la porto? *“Beh cari amici, con questo tempo speriamo davvero siate al caldo, in macchina, a letto ehehehe, o anche al lavoro, tanto ci siamo noi, la vostra radio del cuore, a farvi compagnia! Soondaggio: cosa farete per rendere speciale questo lunedì, non solo inizio settimana, ma anche giorno unico, raro dell'anno? Ditecelo ora, altrimenti potrete farlo tra due an...”*

-Può spegnere la radio, per favore?

-... Sì, ma il tassametro corre, dove andiamo?

Tic, tac, tic, tac. E ripenso al pendolo, e *tic tic tic* l'indice del tassista sul volante che aspetta, e *plomb* i goccioloni che iniziano a cadere sul parabrezza ...

-Poggioreale.

-Va bene ... e esattamente dov...

“Un giorno speciale”, ma che particolare e particolare, ma per favore!

-Eh se, buonanotte ... partiamo va'.

-Ah ... bene... ma che cavolate vanno dicendo? Aspettative, aspettative, ma che vuoi cambiare? Un giorno come gli altri e vogliono rivoluzionarsi, un giorno come gli altri ed è sempre lo stesso incubo, forse anche di più.

-Mi perdoni, i suoi fiori stanno gocciolando, non potrebbe ...

“Uno, due, tre macchine gialle in fila.”

-Vabbè, come non detto e.. che 29 febbraio!

-Ma perché che 29 febbraio deve essere?!

-Ma lei allora sente quello che vuole, scusi ... guarda questo dove ha parcheggiato...

-E' frustrante dover ripensare a quei momenti in cui “ah sì, ecco, finalmente è arrivato il suo compleanno, ma povera a non poterlo festeggiare tutti gli anni, bah c'è un qualcosa anche di comico, ma stasera sì, sarà speciale!” e lei “Alfredo però oggi torna un po' prima, devi rientrare anche a piedi, con questo tempo, poi mi preoccupa” Ma come sempre ti fai risucchiare nei “no” non detti, nelle disponibilità mai negate e resti in banca fino a tardi. E lei non ti dice nulla. Torni e la trovi che si è già addormentata e la torta è sul tavolo, l'ha fatta lei... è il suo compleanno e lei fa la torta a me.

Bip bip bip bip

-Signore, ma tutto bene? Ma che è adesso questo rumore?

-Ehh la sveglia, non l'ho portata la pillola con me, mannaggia, ma che volete? Ma guardi, guardi ... in questa città piove e si blocca tutto e questi motorini, santo dio! Che ore sono? Il suo led dice le ... le... quattordici e dieci, no, ma non mi fido... il mio orologio porta le quattordici e tredici, ecco vede.

-Ma...

-Praticamente sono le quattordici e quindici, finché ci fermiamo ai semafori e st...

-Scusi, eh, se mi fermo ai semafori!

-...e stiamo bloccati nel traffico si faranno le due e mezza, poi mentre arrivo da lei saranno le tre e che diamine ancora una volta io in questa giornata, le sottraggo tempo, ma perché??

-Deve calmarsi ...

-Questi fiori stanno diventando uno schifo ...

E l'anello, perché non l'ho rimesso oggi... ho addirittura il segno, il segno di trent'anni. Quando l'ho tolto?

Plomb, Plomb, Plomb ora scende lenta sul vetro... ora va veloce... e ora scende nuovamente piano, so già che prima di arrivare alla fine, si perderà in altre goccioline che si uniranno e svaniranno.

-La sa una cosa? A volte facciamo come delle goccioline d'acqua su un vetro. Ci sforziamo, crediamo di scendere da soli all'impazzata, ma poi ci perdiamo in un niente, non vediamo e capiamo finché non siamo risucchiati. E' tutto uno “sperare di sentirsi dire”, uno sperare nel prossimo compleanno, nel prossimo Natale, nella prossima volta, mentre il “qui” sta scorrendo veloce e inarrestabile ... Sa, la vita è come una corsa in taxi, non dobbiamo continuamente rimandare la fermata, aspettare per forza la “prossima”... E io devo dirle subito queste cose alla mia Marta, prima mangio sì, avrebbe voluto così e poi corro da lei, ma non è che scendo alla prossima, io scendo proprio ora!

Signore, ma che diavolo sta facendo! Non apra la portiera mentre siamo in corsa... I fiori, devo prendere i fiori.

-Il suo ombrello!

-No, lo tenga e tenga pure il resto ... ma che ore sono? Che importa. Da qui è lontano il cimitero? Vabbè... vabbè vedremo, poco importa, grazie di tutto!

La pioggia sembra fermarsi, cammino a passo svelto.

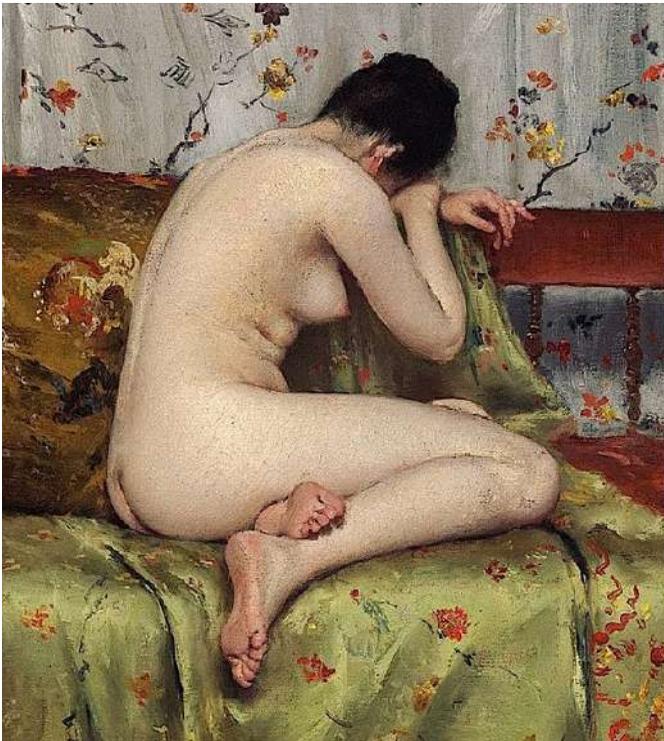
Ho due mesi, solo due mesi. Ora racconto tutto a Marta, sarà un bel regalo. Due mesi. Li userò bene, li userò per entrambi.

Sara Gemma

Gli occhi nudi

*Sono scomparsi i volti dai giorni,
sono andati via.
E sono volti nudi,
muti,
impalpabili,
non hanno il dolore della penombra
che si nasconde,
non sanno morire della vita
di queste sere.
Restano le pieghe,
le crepe e i giorni veri
a vivere la mia sconfitta.
Il tempo muore di sogni,
i grandi occhi neri aspettano
i primi soli sognati
nel vano tentativo
di respirare
un abisso stellato.
Non respiro ancora di morte.
L'anima.
Inabissarmi di luce nei tuoi occhi nudi.
All'orizzonte piccole albe
aspettano la nuova menzogna,
svelando l'attesa per la pena
di un vento perduto.*

*Siamo il mare,
il male,
mare nero,
al mare si resiste
reggendo forte il dolore
di questo nostro vivere
indifeso.
Siamo funamboli,
sospesi sul filo spezzato dell'azzurro inquieto
del nostro cielo.
Sonnambuli,
che muoiono di notte,
muoiono di tempo e di ingannevoli parole.
Lento cammina nell'aria il gorgo del mondo:
insegue il lungo dolore di domani.
Cerchiamo un paese,
dove la vita non e' una ferita mortale.
L'anima.
Sola.
Anima anarchica.
E ci aspettano, ancora,
i volti di domani.
L'assoluto non muore,
palpita,
muore.
Francesco Sdino*



"A Modern Magdalen"
William M. Chase
Olio su tela
1888

